

Aggorà

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

ELZEVIRO

EVOLUZIONE: SENZA ANELLO E... SENZA DIO

ROBERTO I. ZANINI

Per favore non parlate di anello mancante. Insomma, facciamola finita con la consueta retorica giornalistica «da pubblicità dei gelati» in base alla quale ogni nuova scoperta di fossili riferibili a un qualche ominide vissuto milioni di anni fa sarebbe da riferirsi al fantomatico anello mancante, che segnerebbe il tratto di congiunzione fra l'uomo e la scimmia. Quell'anello non esiste e, nei fatti, non è mai esistita alcuna prova dell'esistenza di un'evoluzione della specie così come l'abbiamo imparata a scuola da Darwin ai nostri giorni. Un fenomeno per il quale ci sarebbe stato un passaggio dal semplice al complesso, dalle quattro alle due zampe in una sorta di continuo progredire verso la perfezione. Quando Henry Gee, notissimo divulgatore scientifico, esperto di genetica e zoologia nonché *senior editor* della rivista "Nature", ha esposto per la prima volta queste sue teorie, smontando la vulgata darwinista con una valanga di esempi paleontologici, qualcuno si è persino spinto a parlare di nuove basi per una rilettura creazionistica dell'universo. In realtà la logica che ispira lo studioso e divulgatore britannico è, se così si può dire, religiosamente scientifica. Nel suo ultimo e affascinante libro, pubblicato in questi giorni da il Mulino col titolo *La specie imprevista. Fraintendimenti sull'evoluzione umana* (pagine 301, euro 19,00), marca la distanza anche da ogni lettura dell'evoluzione che interpreti il percorso degli esseri viventi come costituito da tappe «che conducono a una nebulosa e immaginata trascendenza». Come sottolinea Telmo Pievani nell'introduzione, «l'evidenza empirica della contingenza evolutiva non prova scientificamente l'inesistenza di sfere trascendenti e piani cosmici, ma rende filosoficamente, logicamente e razionalmente poco plausibile e del tutto improbabile non soltanto qualsiasi progetto intelligente, ma anche i tentativi di ritrovare cause finali e piani teleologici nell'evoluzione». Insomma, se da una parte Gee mostra che non esiste una sola prova per la quale si possa affermare che l'uomo discenda dalle scimmie, con la stessa logica spiega che l'uomo non può in alcun modo considerarsi il vertice della creazione, ma solo una tappa fra le tante possibili che non si sono verificate e una della tante che da adesso in poi si verificheranno. Un fenomeno evolutivistico in una sistema che non vede una linea evolutiva costante, ma un andare e tornare su più piani, in cui crescita e decrescita, semplificazione e complessificazione sono parte di uno stesso gioco naturalistico che alla fine dei conti risponde all'unica regola della casualità. Per smentire la vulgata (a suo dire giornalistica, ma molto spesso ideologica e in ogni caso sfruttata dagli studiosi e dai centri di ricerca di tutto il mondo per ottenere visibilità e fondi) dell'anello mancante e della paleontologia come scienza esatta, Gee passa per una serie di esempi fra i quali quelli dei ritrovamenti fossili dell'*archeopteryx* e dell'*oreopithecus*. L'*archeopteryx* è un dinosauro dotato di ali e di penne. Quando la sua impronta venne trovata in uno scavo in Germania nel 1861, a soli due anni dalla pubblicazione dell'*Origine della specie*, fu considerata la straordinaria conferma della teoria evolutivistica e quindi della trasformazione di un rettile in uccello. Su queste basi si continuò a ragionare fino alla fine del XX secolo, quando ulteriori ritrovamenti misero in luce che in realtà esistevano rettili con le penne (volanti e non) fin dall'inizio dell'era dei dinosauri e l'*archeopteryx* non rappresentava il passaggio (l'anello) verso gli uccelli, ma uno stadio successivo di precedenti forme di rettili. Allo stesso modo l'*oreopithecus*, quando venne scoperto nelle campagne toscane, smentì la teoria secondo la quale l'andatura eretta degli ominidi era il frutto di un'evoluzione costante dall'andatura a quattro zampe delle scimmie. L'*oreopithecus* era una scimmia, camminava a due zampe e aveva una conformazione delle zampe anteriori che ne fanno supporre un uso simile a mani. Ma soprattutto è vissuta nove milioni di anni fa, cioè quattro milioni di anni prima del più antico fossile di ominide conosciuto. Allo stesso modo si può leggere la recentissima scoperta, in Kenya, di attrezzi in pietra databili a 3,3 milioni di anni fa. Ritrovamento che dimostra l'esistenza di un'industria litica di mezzo milione di anni più antica del primo fossile a noi noto di un individuo appartenente al genere *homo*. Gee si muove fra storia, preistoria ed ere geologiche con abilità. Smantella i luoghi comuni partendo dal condivisibile presupposto che la scienza «non ha a che fare con i fatti, né con la verità, ma con la quantificazione del dubbio». Lo diceva già Socrate: niente di nuovo, quindi, anche quando Gee sostiene che la condizione del vero scienziato è quella della meraviglia di fronte a un mondo che è ancora tutto da capire. Ma a questo punto già è abbondantemente scivolato dall'ambito scientifico a una lettura filosofica della realtà che apre al mistero. E in essa sembra proprio che si trovi a suo agio. E allora, viene da chiedersi, come si fa a sostenere tanto fortemente, come fa lui, la regola esclusiva dell'accidentalità evolutivistica dopo aver dimostrato, con grande acutezza, che ogni scoperta in campo paleontologico finisce per negare la precedente? La precaria condizione dello scienziato e della scienza come può trasformarsi in certezza assoluta di fronte all'ipotesi di un qualche disegno trascendente? Nei fatti la via da lui utilizzata per negare l'evoluzionismo impedisce di formulare una qualunque altra ipotesi con la benché minima certezza. Anche perché (ed è ancora Gee a mostrarlo), è così poco probabile che un organismo si trasformi in fossile da far supporre che le specie a noi venute (che abbiamo scoperto o che, forse, scopriremo) siano solo un'infinitesima parte di quelle davvero esistite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

anzitutto

Sarà il presidente della Repubblica Mattarella a inaugurare il Meeting di Rimini il 19 agosto

Sarà il presidente della Repubblica Sergio Mattarella a inaugurare il 19 agosto la prossima edizione del Meeting di Rimini. Ad annunciarlo è stata la presidente della fondazione "Meeting per l'amicizia fra i popoli" Emilia Guarnieri. Nell'anteprima di ieri, la presidente del Meeting di Rimini ha dialogato con tre partecipanti della prossima edizione: il presidente emerito della Camera dei deputati Luciano Violante, monsignor Silvano Maria Tomasi, membro del Pontificio Consiglio Giustizia e



Pace, e la cantante e attrice Tosca, che sarà protagonista della serata inaugurale con lo spettacolo "Un solo canto" assieme alla soprano libanese Tania Kassis e all'interprete siriana Mirna Kassis. Luciano Violante ha introdotto il progetto dedicato ai 70 anni della Repubblica, che al Meeting vedrà sei incontri e una mostra. Altro spunto anticipato ieri è stato quello proposto da monsignor Silvano Maria Tomasi sulle grandi sfide poste dal fenomeno delle immigrazioni, tema sarà approfondito e analizzato in diverse occasioni.

Intervista. Parla il presidente dell'Esmp, nuova associazione di filosofi da tutto il continente: «Riflettiamo su ciò che possiamo offrire al mondo e cosa ricevere in cambio»

Pouivet: più morale per l'EUROPA

DANIELE ZAPPALÀ
PARIGI

«Nei grandi interrogativi contemporanei, come il senso preso dalla globalizzazione o l'impatto crescente delle tecnologie, vi è sempre un aspetto morale, ma paradossalmente la tradizione filosofica morale che risale ad Aristotele è stata trascurata nel Novecento. Occorre tornare a prendere coscienza che certe risposte filosofiche maturate nei secoli conservano una sorprendente attualità come base d'analisi delle sfide di oggi». A sostenerlo è il filosofo francese Roger Pouivet, docente presso l'Università della Lorena e autore d'importanti saggi dedicati a questioni estetiche e religiose (come il recente *Epistémologie des croyances religieuses*, Cerf). Il pensatore ha preso la presidenza della neonata Società europea di filosofia morale (Esmp, sito internet: moralphilosophy.eu), sostenuta da figure di spicco come Robert Spaemann e Rémi Brague. È un'istituzione che parla pure molto italiano, coinvolgendo fra l'altro nel board giovani ricercatori e docenti come Damiano Bondi, Marco Bellia ed Elisa Grimi (Università di Neuchâtel), al timone della rivista "Philosophical news" (pubblicazione ufficiale della società, pure su internet).

Anche la politica torna a parlare di "crisi morale", come ha fatto nei giorni scorsi la sindaca socialista di Parigi, Anne Hidalgo. Emerge una nuova consapevolezza?

«La crisi morale può essere vista come una costante dell'agire umano e il problema non è certamente nuovo. Ma, da qualche tempo, la consapevolezza torna a crescere. Gli anni Cinquanta e Sessanta avevano riposto grandi speranze nelle scienze umane e sociali. Pure nel linguaggio filosofico, le "questioni etiche" sembravano pronte a soppiantare quelle "moralì". Psicologia, sociologia e antropologia sono state chiamate a nutrire la riflessione su convivenza e agire umani. Ma oggi, molti filosofi sono sensibili a un recupero e a una nuova formulazione degli interrogativi morali fondamentali. Ciò non significa trascurare certe conclusioni delle scienze umane e sociali, ma



Per lo studioso francese «oggi recuperiamo e riformuliamo gli interrogativi fondamentali: non dobbiamo certo trascurare le conclusioni delle scienze umane e sociali, ma comprendere la fecondità di lezioni radicate nella storia»

comprendere la fecondità di tante lezioni radicate nella storia della filosofia».

Papa Francesco, riconosciuto come autorità morale ben al di là del mondo cristiano e credente, ha appena ricevuto il Premio europeo Carlo Magno. Un'occasione per riflettere?

«Senz'altro. Quest'assegnazione è un evento molto significativo e importante. Nel nostro continente, matura da tempo un vero appetito di riflessione morale. La nostra società non ha scelto a caso di far riferimento alla dimensione europea. Pur trattandosi di un organismo aperto su scala planetaria, ci è parso importante far lavorare assieme innanzitutto dei filo-

sofi europei. Sul piano della filosofia morale, occorre tornare a riflettere su ciò che l'Europa può offrire al mondo e su cosa può ricevere in cambio». **La coppia filosofia e morale riconduce alla figura di Kant. Quell'eredità è al diapason con gli interrogativi contemporanei?**

«Resta un punto di riferimento inevitabile e centrale. Ma negli ultimi quarant'anni, si osserva pure la rinascita della filosofia e della teoria delle virtù, la quale era quasi scomparsa fra fine Ottocento e prima metà del Novecento. Questa ripresa si deve ad esempio a grandi figure come la filosofa inglese Elizabeth Anscombe, non sempre in stretta relazione con la religione o con la filosofia medievale. Emerge così un dialogo fecondo fra la filosofia deontologica più legata al pensiero di Kant e una filosofia delle virtù che riallaccia i fili con la tradizione aristotelica, con san Tommaso e con figure contemporanee come Anscombe e Philippa Foot. C'è grande fermento, con tante giovani leve che nutrono gli stessi dibattiti ai quali la nostra società intende partecipare».

In che modo?

«Il 27 e 28 ottobre organizzeremo a Verona un primo convegno dal titolo volutamente molto generale, "What is good?", anche in una chiave programmatica per l'associazione, oltre che per

facilitare gli scambi fra coloro che si rivendicano principalmente nel solco di Kant o Hume, e chi torna ad approfondire la filosofia delle virtù. Ovvero, per semplificare in modo grossolano, fra chi giudica importante definire le regole morali e chi giudica essenziale innanzitutto comprendere cosa è una vita buona, nella tradizione aristotelica. Il dibattito contemporaneo tende un po' a strutturarsi lungo queste linee. In ogni caso, la società non vuol essere un cenacolo per specialisti di filosofia morale, ma un luogo d'incontro anche per filosofi o ricercatori di altri campi interessati alle questioni morali».

A proposito di apertura, viene in mente l'attuale dibattito economico attorno alla preservazione dei beni pubblici e al benessere previdente...

«Certamente. Degli economisti come Joseph Stiglitz o Amartya Sen, ad esempio, hanno sottolineato che non può esservi completa separazione fra questioni economiche e morali. Anche perché le risposte alle questioni economiche hanno pure conseguenze morali».

Dopo la Cop 21 di Parigi sul clima, si sta affermando pure una nuova morale di tipo ecologico, anche alla luce dell'enciclica Laudato si'?

«Da questo punto di vista, l'enciclica sta svolgendo un ruolo molto importante. Buona parte degli interrogativi ecologici toccano la nostra definizione stessa dell'essere umano, così come la comprensione di ciò che dovremmo essere e dei limiti della nostra azione, anche rispetto alla nostra dignità e alla nostra finalità. Lo stesso si può dire per questioni specifiche emerse di recente, come quella della sofferenza animale. Inoltre, come in passato, anche la politica, l'organizzazione del lavoro o l'arte intesa come realizzazione del potenziale umano continuano ad implicare sempre una riflessione morale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA